

# La forma del ministero

La 69<sup>a</sup> Assemblea e la formazione dei presbiteri

**L**a Conferenza episcopale italiana (CEI) si è radunata dal 16 al 19 maggio scorsi per la sua 69<sup>a</sup> Assemblea generale che, a partire dall'Assemblea straordinaria tenuta ad Assisi (10-13.11.2014) e dedicata alla formazione permanente dei presbiteri, ha concluso – tra le altre cose – il suo percorso sul tema. Oltre al discorso introduttivo di papa Francesco, due sono state le relazioni che hanno guidato i lavori: la prima di mons. G. Sigismondi sulla *Dimensione spirituale ed ecclesiale* e la seconda di mons. L. Ghizzoni sulla *Dimensione amministrativa ed economica*.

La questione dell'identità e della forma pratica del ministero non è certo nuova. Dal dopo Concilio la Chiesa s'interroga incessantemente sulla figura del presbitero perché è l'anello sensibile di un processo di rinnovamento del volto di Chiesa, che il Concilio ha inaugurato ma che la prassi stenta a recepire nelle sue forme pratiche. Una consapevolezza – che mi pare sia crescente – è che la forma (e la ri-forma) del clero e la forma (e quindi la ri-forma) della Chiesa siano inseparabili. Il superamento del modello tridentino (nella figura del parroco e della «civiltà parrocchiale») è da una parte intuito come necessario ma dall'altra ancora da venire.

Di fatto la riflessione dei vescovi ha inteso rileggere sia il presbitero sia la prassi pastorale parrocchiale. Gli elementi essenziali non sono di per sé nuovi, e ogni capitolo sulla figura del

presbitero ha già un passato ricco di riflessioni e di domande critiche, ma ora è il contesto che urge un ripensamento e la ricerca di nuove sintesi.

In particolare mi sembra che due elementi abbiano reso urgente, nella consapevolezza dei vescovi, questa riforma. Anzitutto la spinta che viene dal magistero di papa Francesco che ha chiesto una conversione della pastorale e dei suoi soggetti, e ne indica costantemente la direzione. Dall'altro i cambiamenti strutturali della forma parrocchia (unità pastorali e comunità pastorali) che spingono a un esercizio del ministero più condiviso ma anche aggravano il carico amministrativo del suo esercizio pratico.

Le due relazioni hanno dato un contributo proprio a partire da questi due aspetti, uno più attento alla figura del ministero in una lettura della formazione che cerca di dare unità alla vita del presbitero, l'altra che affronta – forse per la prima volta in modo così analitico – questioni pratiche che urgono nell'edificazione della comunità cristiana.

Nel suo discorso introduttivo papa Francesco ha scelto di dare rilievo all'anima del ministero, con uno sguardo contemplativo. «Chiediamoci con semplicità: che cosa ne rende saporita la vita? Per chi e per che cosa impegna il suo servizio? Qual è la ragione ultima del suo donarsi?». La formazione è quel processo che riconosce e tiene vivo il rovetto ardente che è la sorgente della chiamata al ministero. Il presbitero è un uomo

«scalzo» che ogni volta ritrova unità di vita e la ragione ultima del suo donarsi nella relazione con il Signore.

Questo «fuoco vivo» è il tema della formazione permanente. La relazione di Sigismondi ha offerto una significativa sintesi. Sia quanto al momento iniziale sia quanto al suo processo permanente. Ne riprendiamo qui alcuni punti.

Nella formazione seminaristica le domande si sono concentrate soprattutto sulla scelta dei candidati. L'impressione è che oggi si debba fare i conti con un'«instabilità emotiva» e un'«insicurezza affettiva» che pongono molti interrogativi. Poco invece si è detto circa le possibilità reali che la forma attuale dei seminari hanno d'incidere proprio sull'identità incerta dei giovani (e meno giovani) che s'avvicinano al ministero.

## Oltre Trento... ma non troppo

I capitoli principali della formazione e della vita del presbitero vengono identificati in elementi in parte noti: la spiritualità, il presbiterio, la carità pastorale, accompagnati da strumenti formativi classici (Liturgia delle ore, eucaristia e riconciliazione), ancora declinati in forma sostanzialmente individuale; fa eccezione il riferimento alla nascita di una prassi d'ascolto condiviso della Parola nella *lectio divina*.

Interessante è anche l'indicazione della necessità di un accompagnamento con «figure di alto profilo disponibili all'apostolato dell'ascolto»

(qualcosa di più del semplice rimando al direttore spirituale). Piccoli segnali che dicono l'inizio di una spiritualità del presbitero che superi ogni forma d'isolamento.

Il carattere ecclesiale della figura del presbitero viene poi individuato nelle relazioni che lo plasmano. L'ordinazione inserisce in un presbitero strutturalmente legato al vescovo. Si tratta d'«accompagnare il passaggio da un'immagine del presbitero declinata al singolare a un esercizio del ministero segnato da una forma plurale». Questa è certamente l'acquisizione più forte nel postconcilio che si può realizzare solo se prende forma uno stile maggiormente sinodale.

Qui soprattutto si vede bene come la riforma del clero chieda una riforma della Chiesa. Solo se crescono «esercizi di comunione», discernimenti condivisi nelle scelte di Chiesa (sia da parte del vescovo sia da parte dei presbiteri e dei laici), «corresponsabilità pastorale», si crea il clima per una vita più condivisa, momenti fraterni, esperienze di vita comune. Potremmo dire che solo una Chiesa che ha imparato a camminare insieme in forma realmente sinodale diventa casa per relazioni fraterne nel presbitero.

Un'indicazione interessante è l'esigenza di «una radicale revisione della procedura delle destinazioni», in modo che sia evidente che «il conferimento di un mandato non sia l'attribuzione di un compito da svolgere individualisticamente ma una partecipazione alla missione del vescovo entro il presbitero diocesano».

Radicato nel presbitero, il presbitero viene poi significativamente formato dalle relazioni pastorali, dal suo essere *dentro e per* il popolo di Dio. Questo chiede qualità umane e spirituali che lo vedono «uomo di relazioni», capace di fraternità. È il modo con cui un presbitero vive la carità pastorale, si dedica interamente alla fede dei suoi fratelli e dona la vita per l'annuncio del Vangelo e l'edificazione della comunità cristiana.

In questo capitolo i vescovi hanno evidenziato soprattutto l'urgenza di sostenere i presbiteri nella fatica del carico amministrativo. È certamente un ambito significativo e urgente:

«Per rendere più sostenibile il carico amministrativo-burocratico che grava sulle spalle dei parroci, la strada da percorrere è quella di distribuire il peso, non di scaricarlo, facendo funzionare gli organismi di partecipazione».

L'indicazione è interessante, ma certo il tema della carità pastorale condivisa e della relazione con i laici è ben più ampio: si tratta di dare volto a una comunità più fraterna che gerarchica, dove vocazioni, carismi e ministeri diversi imparano a camminare insieme. Come si vede la questione del presbitero conduce inesorabilmente con sé quella del laico, o meglio del «cristiano comune».

Una pastorale che esca dall'auto-referenzialità che spesso vivono le nostre parrocchie e realtà ecclesiali, deve ritrovare il suo luogo naturale nelle sfide ordinarie dell'esistenza. «La testimonianza cristiana dei credenti deve avere il sapore e l'odore delle quotidiane sfide dell'esistenza: l'amore dell'uomo e della donna, la generazione dei figli, la cura dell'educazione dei giovani e della dignità dei vecchi (...) A ognuna di queste comuni e quotidiane sfide umane la testimonianza cristiana può certamente portare la sua luce. (...) «Laicità» significa l'attenersi dell'annuncio a un tale rispettoso atteggiamento d'ascolto».<sup>1</sup>

### Pastorale burocratica

La presa in carico del peso amministrativo-burocratico come uno dei problemi che affannano il ministero è uno degli aspetti più nuovi che i vescovi hanno messo a tema. Le nuove forme di collaborazione pastorale, la diminuzione dei presbiteri, la somma degli incarichi pastorali, e la «crescente complessità della normativa civilistica in materia di beni e di enti» hanno prodotto un ingolfamento pericoloso. E dai presbiteri viene un'impellente richiesta d'aiuto. La relazione di mons. Ghizzoni ha dissodato la questione. Individuando i rischi (un presbitero burocrate più che pastore, i beni come fini e non come mezzi); ricentrando valori e atteggiamenti virtuosi: «La pratica più utile a prevenire e anche a correggere dinamiche amministrative poco chiare o errate è innanzitutto la trasparenza».

La via da intraprendere è quella

della «partecipazione della comunità e della corresponsabilità dei fedeli laici», con una precisa attenzione nella «scelta delle persone». Non sono mancate proposte concrete soprattutto nelle forme di collaborazione tra parrocchie (fondo di solidarietà, incentivazione di prestiti infruttiferi, destinazioni sociali dei beni non utilizzati pastoralmente, creazione di una giunta economica tra le parrocchie e la possibilità di nominare un segretario amministrativo o economo).

In realtà ci sembra che altre due questioni s'impongano dietro al problema dell'eccessivo carico amministrativo-burocratico, ovvero quello dell'uso dei beni in vista di una maggiore povertà e della ricerca di una pastorale più essenziale, semplificata, capace di sottrarre e non solo di aggiungere. Papa Francesco non manca d'insistere su questi temi ma non si vede ancora come la prassi delle nostre comunità sia capace d'interpretare l'invito alla povertà e all'essenzialità in modo condiviso e praticabile.

Una questione ci sembra sia stata piuttosto assente, anche se in realtà particolarmente urgente nella riconfigurazione della forma del presbitero: quella affettiva. Ne ha accennato la prima relazione in riferimento alla formazione come problema che riguarda le giovani generazioni, fragili negli equilibri affettivi ed emotivi. Così pure ci sono stati riferimenti al vissuto dei preti segnato da una stanchezza e da una tristezza dell'anima che alludono a cammini di affetti che si sono perduti. Crediamo che non sia un problema solo sociologico o psicologico, o che riguardi semplicemente alcune generazioni. È uno snodo decisivo per la qualità evangelica delle relazioni e quindi della possibilità stessa dell'annuncio del Vangelo e della costruzione di relazioni fraterne.

Sono, infatti, troppi e molteplici gli indici di involuzioni nel profilo umano dei presbiteri e nella pratica pastorale delle loro relazioni, che sono in qualche modo da ricondurre a un'infelice dimensione degli affetti che non trova nella fede una sua possibile trasfigurazione. E non si deve solo pensare agli scandali d'ordine sessuale che pure sono un problema che forse non viene seriamente valu-

tato; più in generale occorre cogliere i segni di una doppia vita (che separa le relazioni pastorali e il mondo spirituale da una dimensione umana dove gli affetti vivono di vita propria e non sempre di vita sana!); un certo attaccamento al denaro e al potere (alla carriera) che sono anch'essi il segno di un vuoto che sembra cercare altrove compensazioni pericolose; le stesse relazioni pastorali che sono molte volte messe in scacco da un vissuto affettivo irrisolto: dipendenze, eccessive suscettibilità, incapacità di dialogo intergenerazionale, relazioni funzionali e anaffettive.

Questi elementi, tra l'altro, non sono che il riflesso nella vita dei preti di ferite che egli condivide con gli uomini di oggi, che spesso conoscono percorsi d'identità incerta, cammini di affetti precari e incompiuti. Ma la questione è se e in che modo la fede, la relazione con il Signore e la dedizione al servizio della Chiesa possono essere un cammino di guarigione, un cammino di umanizzazione.

Può accadere che, invece, permanga una dicotomia: da una parte una fede spesso molto razionalista, e dall'altra una devozione eccessivamente fideista che mantengono una separazione tra affetti e fede, tra motivazioni e emozioni, tra decisioni prese e fedeltà praticate. Non ci sono presbiteri perfetti: ma ciò che è indispensabile è che le fragilità e le ferite siano integrate nel cammino di fede e nel vissuto di dedizione. Solo così le ferite possono guarire e le fragilità diventano dono perché si manifesti la forza che viene solo dall'alto.

Al di là di ogni aspettativa efficientista il rinnovamento del clero e il rinnovamento della pastorale possono e devono diventare l'occasione per cammini di libertà e di umanità, che trasfigurino anche le fragilità umane: i miracoli del regno Dio li fa con i poveri e i piccoli. Forse è anche in questo il segreto di un presbitero felice e di comunità dal volto umano.

Antonio Torresin

<sup>1</sup> G. ZANCHI, *L'arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2015, 61.

## In alleanza

Come una sinfonia che amalgama tanti suoni diversi, la sinodalità è il momento privilegiato di una Chiesa che si apre al mondo lasciando parlare il cuore e la misericordia; è la sintesi perfetta dell'essenza del cristiano, quella di camminare e vivere in comunione; è lo spirito che deve accompagnare la vita dell'Azione cattolica, chiamata a vivere il proprio servizio al prossimo nella scuola, nel lavoro, nel dialogo interculturale e intergenerazionale e nell'impegno sociale e politico.

È questo lo spartito che ha accompagnato i lavori del convegno delle presidenze diocesane di Azione cattolica (29 aprile - 1° maggio 2016 alla Domus Pacis a Roma) dal titolo «Il tutto abbraccia la parte. L'Azione cattolica italiana nel cammino della Chiesa» al quale hanno partecipato oltre 650 delegati dalle diocesi italiane, in rappresentanza di un'associazione che attraverso i suoi 300.000 iscritti è presente in oltre 7.000 parrocchie.

Le testimonianze e i lavori nei cinque laboratori, a partire da una rilettura sulla *Evangelii gaudium*, hanno aiutato i partecipanti a interrogarsi sul ruolo dell'Azione cattolica oggi, come «parte» che si mette a disposizione del «tutto» e che vive per far vivere il tutto. Da qui l'idea - proposta da mons. Ermenegildo Manicardi, rettore dell'Almo collegio Capranica - della sinodalità come dialogo, come espressione di coscienze libere che si parlano, che si confrontano, che discutono a volte anche aspramente. In questa chiave va intesa anche l'*Amoris laetitia*: «Papa Francesco propone una recezione dei sinodi sulla famiglia e della conseguente esortazione apostolica postsinodale più come prolungamento che come mera recezione dell'obbedienza. Il cammino sinodale biennale sulla famiglia e il suo punto di arrivo nell'*Amoris laetitia* appaiono non tanto come la presentazione di un punto finale, ma come una messa a punto che scommette su un lavoro comune futuro».

Sul tema della sinfonia è tornato il presidente nazionale dell'associazione, Matteo Truffelli, che ha ribadito la direzione sulla quale essa si muove, quella di «non vivere da solisti» e di «tessere una trama di relazioni buone dentro cui le persone si sentano accolte e sostenute per vivere con speranza la propria quotidianità». Ecco la necessità di coltivare alleanze, fuori e dentro l'associazione, fuori e dentro la Chiesa.

Un'alleanza tra le generazioni con «adulti capaci di farsi carico del futuro delle giovani generazioni e giovani capaci di assumersi le proprie responsabilità nel presente». Un'alleanza nel mondo delle professioni, «tra un lavoro sempre più inadeguato come spazio di realizzazione dell'umano e una società sempre più distratta rispetto alle ingiustizie che si consumano in nome del profitto».

Un'alleanza tra cittadini e istituzioni, tra politica e società «per uscire da una crisi di credibilità che sta corrodendo la democrazia nelle sue fondamenta». Un'alleanza tra scuola e famiglia, per «avere il coraggio di scommettere sui talenti dei giovani e di valorizzare l'autentica cura educativa di chi sa prendersi a cuore la vita di tante persone in cammino verso la maturità». Un'alleanza tra chi arriva nel nostro paese «per fuggire dalla fame, dalla morte e dalle persecuzioni».

E un'alleanza tra laici e presbiteri, tra parrocchie, parroci e diocesi, tra movimenti e aggregazioni. «Tutte alleanze - ha spiegato Truffelli - che nascono dal sapersi parte di un unico popolo, di un solo corpo, come ci ripete con forza papa Francesco».

Da qui l'idea di un'Azione cattolica come «un'insieme di tanti pezzi diversi tra loro, per colore, dimensione, utilità; tutti accomunati dalla capacità di collegarsi tra loro, di connettersi per dare vita a qualcosa di più grande, di più bello».

Paolo Tomassone